Giovanni Corrao e il suo battaglione alla battaglia di Milazzo

Giuseppe Paolucci


SIGILLVM ACADEMIAE HARVARDIANAE IN NOV. ANG.
VE RI TAS


Google

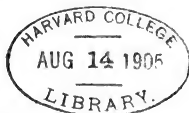
GIUSEPPE PAOLUCCI

GIOVANNI CORRAO

E

IL SUO BATTAGLIONE ALLA BATTAGLIA DI MILAZZO

PALERMO
TIPOGRAFIA " LO STATUTO "
1900



Estratto dall'*Archivio Storico Siciliano*, N. S., anno XXV, fasc. I-II.

I.

Giovanni Corrao fu il compagno di Rosolino Pilo nel precorrere in Sicilia la spedizione di Garibaldi. Dopo la morte del Pilo avvenuta nel combattimento della Neviera (21 Maggio 1860), egli si ritirò da questo monte sulla Serra dell' Occhio, che gli sta di rimpetto e vi si tenne tutto il resto della giornata a vista del nemico. Nella notte le squadre si dispersero ed egli si rifugiò a Montelepre. Però in due giorni rifece le squadre ed occupò Montecuccio e l' Inserra, dove ricevette un dispaccio del capo dello Stato Maggiore di Garibaldi, col quale gli si ordinava di scendere la notte appresso alle porte di Palermo, ma senza farne accorti i nemici e gli stessi suoi. Nel mio *Rosolino Pilo*, pubblicato nell' *Archivio Storico Siciliano* dell' anno 1899, io accennando a ciò, ritenni che il dispaccio fosse consegnato al Corrao alle 3 pom. del 27; ma egli nelle sue memorie dice d' averlo ricevuto alle 3 pom. del 26; e in questo caso tardò troppo a cooperare con Garibaldi, che all' alba del 27 attaccò al sud di Palermo i borbonici ed entrò nella città, mentre Corrao non li assalì al nord che la notte dal 27 al 28. Ad ogni modo questo è il testo del dispaccio:

« **Cacciatori delle Alpi,**

« (Urgentissima-riservata). D'ordine del Generale ella marcerà sopra Palermo con le squadre a suo ordine e farà ogni sforzo per entrarvi la prossima notte.

26 Maggio 1860. La mattina ore 5 $^3/_4$. Misilmeri.

« D' ordine del Generale
« Il Capo dello Stato Maggiore
« SIRTORI.

« N.B. Terrà il massimo segreto sulla direzione della sua marcia, che cercherà di nascondere sì al nemico che alle sue truppe e per attaccare gli avamposti di Palermo attenderà le fucilate dal lato nostro che marceremo da Gibilrossa e Misilmeri sul far della sera. Di quest'ordine do comunicazione anche a Calvino e Tondù ».

« *Al signor Giovanni Corrao*
Comandante di squadre a Montelepre, Inserra
o dovunque trovasi (1). »

Siccome credo il lettore desideroso di conoscere la maggiore quantità possibile di particolari sui fatti che precedettero l'entrata di Garibaldi in Palermo, riporto qui altri due dispacci, dei quali il primo è come il precedente tutto di pugno del Sirtori:

---

(1) Riporto quest' altro dispaccio del Sirtori diretto al sig. Salamone comandante la squadra del Borgetto:

« D' ordine del Generale ella si congiungerà alle squadre comandate dai signori Tondù e Corrao e dirette dal capitano di Stato Maggiore Calvino e colla massima sollecitudine prenderà la direzione di marcia verso di quelle squadre. Se non fa in tempo a raggiungerle, marcerà sopra Monreale o sopra S. Martino.

Misilmeri 26 Maggio 1860 — ore 6 del mattino.

« D'ordine del Generale
Il Capo dello Stato Maggiore
« Sirtori ».

Allo stesso era stato mandato il 21 quest' ordine:

« *Signor Salamone, comandante di squadra,*

« Ella conserverà la posizione che occupa. — Si terrà sulla difensiva e non impegnerà forte combattimento senz' ordine del Generale. — Caso che fosse fortemente attaccato ripiegherà sopra di noi.

« Dal campo di Renna 21 Maggio 1860. Mezzogiorno.

« Il Capo di Stato Maggiore
« Sirtori ».

(È autografa la sola firma).

« Dal campo presso Parco, 23 Maggio.

« (Pressantissima). Il Generale non può mandarle i due pezzi di campagna domandati. Le mando 60 pacchi di cartuccie, 30 per fucile e 30 per carabine. Per ora ci è forza restringerci a questo numero di pacchi. In seguito a norma del bisogno e della confezione gliene manderemo altri pacchi. Ho trattenuto finora il suo mulo perchè le munizioni confezionate non erano pronte. Le mando col suo uomo un altro perchè riconduca la mula che abbisogna qui pel servizio dell' intendenza.

« Le accludo due righe del colonnello Orsini comandante dell' artiglieria.

Dal campo sopra Parco 23 Maggio ore 5 $^1/_2$ pom.

« Il Capo dello Stato Maggiore
« Sirtori.

« *Al signor Giovanni Corrao*
Montelepre, Inserra o dovunque trovasi
« *S. P. M.* »

Garibaldi dal 22 Maggio s'era accampato in un altipiano al di sopra di Parco, chiamato Cozzo di crasto (cervice di castrato), il cui versante che dà sul paese è detto Calvario. Ma a questo altipiano sovrasta al sud il monte Rebottone, che domina il Cozzo di crasto o Calvario, come questo domina Parco. La mattina del 24 i volontari furono assaliti da tre colonne borboniche, che venivano una da Palermo e due da Monreale. Sembrò sulle prime che Garibaldi accettasse la pugna; distese alla sua sinistra alcune squadre Siciliane sul monte Moarda, ch'è un prolungamento occidentale del Rebottone e dal quale si potevano respingere i nemici col solo rotolare delle pietre; chiamò La Masa, ch'era alla sua destra a Gibilrossa, perchè marciasse subito alla volta di Parco, e fece cominciare il fuoco. Ma presto vide che già i nemici, benchè in basso, lo circondavano da tre lati e che se con un giro che riuscisse al sud occupavano qualche punto del Rebottone, egli restava chiuso e circondato. L'unica via ancora libera, quella da Parco a Piana dei Greci pei fianchi del Rebottone, sarebbe venuta in loro potere; e i Mille rimanevano come assediati nel loro altipiano

circondati da tre lati nel basso e dominati al sud da nemici più in alto di loro. Perciò a tenere sgombra la via e a respingere chi minacciasse quel lato, ordinò ai carabinieri Genovesi di occupare il Rebottone; ma di lì a poco, abbandonato l'altipiano, fece partire i suoi alla volta di Piana dei Greci. I borbonici tutto quel giorno rimasero in Parco o nei pressi e non salirono sui monti. In seguito a ciò forse il Sirtori credette che si potesse tentare un colpo su Monreale, probabilmente sguernita di soldati e mandò il seguente dispaccio:

« **Cacciatori delle Alpi,**

« Il signor Capitano Calvino dello Stato Maggiore e il signor Corrao e i comandanti delle squadre da loro dipendenti attaccheranno il nemico sul fianco destro, più sulla fronte tra Monreale, Castellaccio e S. Martino. *Agiscano prontamente e riferiscano subito sulle forze del nemico da questo lato e sul risultato del combattimento.*

« Dal campo di Parco 24 Maggio, ore 7 pom.

« Il capo di Stato Maggiore
« SIRTORI ».

In questo dispaccio sono di mano del Sirtori solo le parole in corsivo e la firma. Non ho nessuna notizia che quest'ordine sia stato eseguito e che siasi tentato un attacco su Monreale. Nel mio *Rosolino Pilo* accennai come Corrao entrò in Palermo la mattina del 28 Maggio. Egli accampò con la sua gente a Piazza Bologni.

La città sosteneva in quei giorni un fiero bombardamento. Frattanto tra le leggende, che allora correvano, ce n'era una sull'artiglieria di Garibaldi. Quando egli era a Renda e si disponeva ad assaltare Monreale, si diceva in Palermo ch'egli avesse cannoni della portata di quattro miglia; appena conquistata Monreale, che domina Palermo e la sua pianura meridionale, Garibaldi piantati sulle alture i terribili cannoni, avrebbe cominciato un fuoco che sarebbe stata la rovina delle truppe borboniche. La leggenda dei cannoni era cominciata presto, perchè il comitato segreto in una stampa clandestina dando al popolo l'annunzio dello sbarco di Garibaldi aggiungeva: « Lo seguono *dieci cannoni*

rigati e lo accompagnano i generali Mezzacapo e Medici, nomi gloriosi nell' ultima guerra d' Italia ». Ma poi Garibaldi rinunciò all' assalto di Monreale e prese la via di Parco; quindi abbandonò Parco per la via di Piana dei Greci e Misilmeri e in ultimo entrò in Palermo per tutt' altra via da quella aspettata e in modo meno impressionante dei terribili cannoni, che dalle alture dovevano fulminare i nemici. Era come una disillusione e si diceva: dove sono i cannoni? la terribile artiglieria? Bah! forse è un sogno, una chimera. — Il lettore non crederà che il riferire queste leggende sia indegno della serietà storica. Ma a comprendere la vita d' un tempo, cioè non le sole azioni, ma i sentimenti e le cause delle azioni, bisogna conoscere le credenze e le leggende, le quali influiscono sullo svolgimento dei fatti quanto e forse più delle cose reali. Le leggende non sono solo dei tempi remotissimi, ma anche dei presenti e probabilmente dei futuri. Qualunque avvenimento sociale è sempre circondato dalle leggende, che ingrandendo o diminuendo il vero trasfigurano in bene o in male gli uomini e gli avvenimenti. Qualunque forza sociale, cioè qualunque sentimento e pensiero che spinga gli uomini ad agire, è un impasto di vero e di leggendario. La leggenda, ch'è la persuasione e l' illusione degli uomini, è alcune volte come l'anima della vita sociale e ne forma sempre parte fondamentale e integrante. Avere la leggenda in proprio vantaggio è quello che si dice godere il favore della pubblica opinione.

Ma torniamo a Corrao. Destinato ad accampare il 28 Maggio a Piazza Bologni prese parte ai combattimenti di quei giorni. Fattosi l' armistizio del 30 Maggio, Garibaldi per far cessare le mormorazioni e derisioni sulla sua artiglieria, o, com' è più probabile, preoccupato della sorte degli uomini mandati coi cannoni nell' interno dell' isola ordinò a Corrao di muovere loro incontro e di condurli in salvo.

L' artiglieria garibaldina era stata inviata la sera del 24 Maggio da Piana dei Greci alla volta di Corleone, dov' era giunta alle ore 10 del 25. Assalita due giorni dopo (27) da un forte corpo di cavalleria e fanteria, aveva dovuto battere in ritirata perdendo due dei suoi cinque cannoni e poi il 29 aveva dovuto abbandonare e inchiodare nei pressi di Giuliana anche gli altri tre. Ma verso la sera dello stesso 29 si sparse la voce dell' entrata di Garibaldi

in Palermo; i liberali di quelle parti ripresero animo e il colonnello Orsini comandante dell' artiglieria potette ritornare sui propri passi ma con non più di 70 uomini dei 300, coi quali era partito. La sera del 5 Giugno giunse a Misilmeri, dove si unì a Corrao uscitogli incontro con 150 uomini scelti della sua squadra. I due patrioti, che nel '48 avevano combattuto insieme ma negli 11 anni di esilio non s'erano più visti, ivi si abbracciarono. La mattina si avanzarono sino a Villabate a 6 chilometri da Palermo, ma il resto del cammino per giungere alla città sembrava troppo pericoloso, perchè le truppe borboniche si stendevano per tutta la pianura meridionale di Palermo dal palazzo Reale a Villagrazia e a S. Ciro. Corrao allora prende la direzione della colonna: verso la mezzanotte fa passare i carri, ch'erano circa 60, in vicinanza di S. Ciro occupato dai borbonici, i quali con meraviglia di Corrao e dei suoi non si fecero vivi al rumore del passaggio. Le squadre ignoràvano che proprio quel giorno (6 Giugno) s'era firmata la convenzione per l'abbandono di Palermo da parte delle truppe borboniche, che dovevano concentrarsi in una caserma del porto e quindi imbarcarsi. Corrao proseguì per la strada di Villagrazia pronto a combattere: ma anche qui, come i carri si avanzavano alla corsa, il nemico ritirava i suoi avamposti. All'alba del 7 si giunse alla borgata Rocca, donde poi si discese per Boccadifalco e l'Olivuzza. Insomma per l'ignoranza dello stato delle cose s'era fatto intorno a Palermo un giro di 20 chilometri invece del breve tratto tra la città e Villabate. Infine alle ore 7 l'artiglieria entrò in Palermo da Porta Macqueda. La città dal giorno avanti libera dai borbonici era in festa e accolse calorosamente Corrao e i suoi compagni. « Le bande musicali percorrevano le strade suonando inni patriottici. Egli entrava in trionfo in mezzo agli evviva e alle dimostrazioni del popolo, che lingua umana non potrà riferire: le bocche dei fucili erano munite di mazzetti di fiori. Così il distinto sig. Corrao disimpegnava l'incarico affidatogli dall'invitto e invulnerabile Dittatore. Ritiratosi al suo posto di Piazza Bologni, dove aveva il quartiere generale, i suoi 150 uomini furono tosto rimunerati con mezza piastra (L. 2,50) per ciascuno. Il sig. Corrao continua le sue gesta ». Con queste parole finiscono le memorie di Corrao e bisogna per le sue gesta posteriori ricorrere ad altre fonti.

II.

Nello stesso tempo della liberazione di Palermo tutta la Sicilia s' era sollevata. Le truppe borboniche partivano dalle varie città e si concentravano nelle fortezze di Augusta, di Messina e di Milazzo. Poco dopo giungevano a Garibaldi importanti rinforzi: il 16 Giugno sbarcò a Castellammare del Golfo il generale Medici con 3500 volontari, 8000 carabine e 400,000 cartuccie e il 6 Luglio giunse a Palermo il Cosenz con 1200 uomini. A queste forze bisognava aggiungere le squadre Siciliane, che però dovevano essere regolarmente ordinate e disciplinate. Garibaldi attese subito a questa bisogna e all'ordinamento di tutte le squadre in battaglioni e reggimenti. In questa trasformazione Corrao non poteva essere trascurato. Si formò un reggimento agli ordini di lui con tenenti e capitani, ma per la brevità del tempo non si nominarono i maggiori. Di questo reggimento fu posto a capo con un decreto comunicatogli in questa forma:

« Palermo 17 Luglio 1860.

« Con decreto dell' 11 andante il Dittatore s' è degnato di nominarla Colonnello di Fanteria.

« Il Segretario di Stato della Guerra
« ORSINI ».

« *Al sig. Giovanni Corrao* ».

Frattanto dal 5 Luglio il generale Medici s'era avanzato lungo la costa settentrionale della Sicilia ed aveva stabilito un campo in Barcellona, che divenendo sempre più numeroso era un fomite di ribellione per tutti i paesi ancor dipendenti dall' antico governo. Contro di esso fu mandato da Messina il colonnello Bosco con 3 battaglioni di cacciatori (3600 uomini circa, essendo ogni battaglione composto di 8 compagnie di 160 uomini l' una), una batteria da montagna di 8 obici, uno squadrone di cacciatori a cavallo (120 uomini circa) ed un distaccamento di 40 pionieri. Bosco arrivò a Milazzo il 15 Luglio; il 17 fece assalire due volte gli avamposti di Medici, prima da 4, poi da 6 compagnie. I volontari non furono scacciati dalle loro posizioni; ma la debolezza del campo

di Barcellona (di circa 1500 volontari e un migliaio di guardie nazionali), l'avanzarsi del nemico, i fatti d'armi del 17 indicarono a Garibaldi che vi era un pericolo da quel lato. Onde diede gli ordini per mandarvi tutti i rinforzi necessari ed egli stesso partì a quella volta. Questo è l'ordine autografo mandato al Corrao:

« Palermo 18 Luglio.

« Il Colonnello Corrao imbarcherà a Palermo col suo corpo e sbarcherà sulla costa vicina a Patti — ove si metterà agli ordini del Brigadiere Cosenz.

« G. Garibaldi ».

La sera stessa il Corrao partì per Patti insieme con Garibaldi; da Patti marciò subito col suo reggimento alla volta di Barcellona, donde la dimane del 20 a marcia forzata si avanzò su Milazzo e prese parte al celebre combattimento. Intorno a questo reco qui appresso una relazione abbastanza estesa. Ma perchè il lettore possa comprenderne i particolari premetto una notizia generale di questa battaglia.

Dalle 6 alle 8 del mattino del 20 non vi fu tra le due parti che un vivissimo fuoco di fucileria. Ma alle 8 piantata l'artiglieria borbonica alla distanza d'un chilometro e mezzo dalla città, le cose volsero male pei volontari. I borbonici oltre il vantaggio dell'artiglieria e della cavalleria, delle quali i volontari mancavano, salvo due cannoncini inefficaci, erano favoriti dal terreno più acconcio alla difesa che all'offesa. La pianura di Milazzo, cioè lo spazio tra il principio dell'istmo dove sorge la città e una linea di colline che si trova 7 chilometri al sud, era generalmente coperta di vigne, oliveti e canneti e intersecata da strade, assai scavate dalle acque, e da muri che segnavano le divisioni delle proprietà; quasi nel centro della pianura a 4 chilometri al sud di Milazzo vi è il villaggio di S. Pietro; a sud-ovest di S. Pietro alla distanza di 6 chilometri da esso vi è il villaggio di Merì, dove Medici il giorno 19 aveva portato il suo accampamento e a 7 chilometri più all'occidente di Merì vi è Barcellona. Per assaltare il corpo borbonico avanzatosi, come dicemmo, a un chilometro e mezzo al sud di Milazzo, i volontari che già occupavano S. Pietro dovevano superare due chilometri e più di fossati, canneti e muri percorrendo un

vasto piano esposto al tiro delle artiglierie. Queste poi erano situate dietro muri, in cui s'erano praticate apposite feritoie, sicchè offendevano da luogo sicuro. Garibaldi alle 6 del mattino fece assalire dalla colonna Malenchini di poche centinaia di uomini la destra borbonica e dalla colonna Simonetta, ch'era più forte, la sinistra. Ma cominciato il fuoco delle artiglierie, la prima colpita da una grandine di mitraglia dovette retrocedere benchè soccorsa dal Cosenz; la seconda si sostenne più a lungo diretta dal generale Medici e dallo stesso Garibaldi, ma con grandissime perdite. Allora (verso le 9) si fecero avanzare le riserve, cioè primo di ogni altro il battaglione dell'inglese Dunn di circa 600 *picciotti*, poi i cacciatori Genovesi e poi il battaglione Corrao, e infine quelli di Corte, Sprovieri etc. In questo tempo (dalle 10 alle 12) avvennero i due assalti del battaglione Corrao, dei quali si parla nella relazione che pubblico. Ma questi corpi di riserva entrati in battaglia trovarono lo stesso intoppo dei primi, cioè un'artiglieria micidiale collocata come dicemmo in posto sicuro dietro dei muri, che li colpiva di fronte e di fianco ed era sostenuta dalla fanteria e dalla cavalleria. Due volte la seconda linea garibaldina assalta il centro nemico, dov'era l'artiglieria; ma le centinaia di morti e feriti non potevano che peggiorare la posizione dei volontari, che perdettero i loro posti avanzati e perfino il villaggio di S. Pietro.

Qui apparve quanto importi nelle battaglie l'elemento morale. A mezzogiorno dopo sei ore di combattimento i volontari erano vinti, se fossero state persone da rassegnarsi alla sconfitta e da cedere prima di aver esauriti tutti i mezzi. Essi dissero come Desaix a Marengo: la battaglia è perduta: non c'è tempo di guadagnarne un'altra?

All'una pomeridiana Garibaldi e Medici ricominciano uno sforzo alla loro destra contro la sinistra borbonica. I volontari guadagnando lentamente la spiaggia orientale di Milazzo e minacciando spesso i nemici alla baionetta fanno perdere loro del terreno, finchè con grandissima audacia riescono a impadronirsi di un cannone e a far retrocedere la intera sinistra. Ciò valse a rinfrancare gli animi. Due o trecento persone seguendo Garibaldi e Bronzetti guadagnano altri due pezzi d'artiglieria sul nemico. Il colonnello Bosco ordina una carica dello squadrone di cavalleria a riprenderli. Ne segue una lotta a corpo a corpo, nella quale la

cavalleria combatte con sommo valore, ma infine è respinta (2 pom.). I volontari allora accesi d'entusiasmo irrompono verso il piccolo ponte, ch'è presso Milazzo in vicinanza di Porta Messina; ma il ponte è terribilmente difeso dai soldati e dall'artiglieria. Garibaldi vedendo la difficoltà di entrare da quella parte va verso la sua sinistra per tentare altri punti e sale sul battello a vapore Tükery. La destra borbonica, che in questo mentre si avanzava, assalita di fianco dal fuoco del Tükery retrocede: rimaneva sempre fermo il centro borbonico, in ottime posizioni, con formidabile artiglieria, appoggiato dalla destra e dalla sinistra ripiegate. Come superare quelle terribili posizioni contro le quali si combatteva da otto ore? Quant'altro sangue si doveva ancora versare, oltre quello dei sei o settecento volontari tra morti e feriti, che già insanguinavano la pianura di Milazzo? Eppure, avanti! Medici rimasto solo al comando della destra raccoglie un cinquecento dei più arditi per l'assalto di fronte ed ordina al colonnello Missori ed al maggiore Guastalla di avvicinarsi alle mura della città dalla parte del mare, girando di poco la posizione del ponte. Avanti: la battaglia ricomincia: si è verso le due e mezzo pom. e già cadono i primi morti. Ma prima che l'azione si faccia calda, i borbonici abbandonano le loro posizioni: rientrano nella città e sgombrando anche da questa si rinchiudono nel castello. Il colonnello Bosco era stato sopraffatto meno dalle armi che dall'ostinazione e dalla leggenda garibaldina: al vedere i volontari ritornare all'assalto credeva che loro giungessero sempre freschi rinforzi e così nella sua fantasia moltiplicava il numero dei nemici. A lui non mancò l'ingegno o il coraggio; mancò la serenità di mente e quella imperturbabilità d'animo, che fa giustamente valutare i pericoli e trovarvi rimedi più o meno sufficienti. Ma questa serenità e imperturbabilità non era possibile in chi non aveva il favore dell'opinione popolare nè era sostenuto cordialmente dai sottoposti e dai superiori. Bosco faceva ascendere il campo garibaldino a 12 mila uomini, anzi a 30 mila (Cf. ZERILLI, *Sulla conquista Garibaldina di Milazzo*. Napoli 1884, p. 11); mentre non sorpassava i 5,500, dei quali quelli che combattettero con valore potevano a mala pena essere tremila, ch'era precisamente il numero dei soldati di Bosco. Pensava che tra gli assalitori vi fossero interi reggimenti piemontesi, che avevano cambiata l'uniforme con

la camicia rossa, mentre di tali non vi erano che singoli individui. I suoi soldati credevano d'essere condotti al macello anzichè al combattimento, tant'erano persuasi dell'invincibilità degli avversari. Con soldati sgomentati dalla leggenda garibaldina che si sentivano vinti prima di battersi, con ufficiali gelosi o invidi o sfiduciati e quasi sempre troppo timidi o incapaci, il valoroso ma inesperto Colonnello non poteva compiere con buon esito delle fazioni militari. Perciò alle tre pom. dopo nove ore di fuoco pigliando a pretesto la stanchezza delle truppe e le perdite sofferte, ch'erano assai minori di quelle dei volontari, fa barricare in Milazzo la porta detta di Messina assai vicina al ponte dove si combatteva e appostare sui bastioni e muri di cinta una compagnia di cacciatori con l'ordine di ritardare il più che potevano l'entrata del nemico; quindi ricondotti al castello di Milazzo i soldati, ordina agli appostati di abbandonare le loro posizioni e quelli di corsa si riuniscono agli altri nel castello. I volontari in dubbio se la cessazione del fuoco non indicasse un agguato aspettarono circa due ore prima di penetrare nella città.

Il Barone Piaggia nel suo bel lavoro: *I fatti d' arme di Milazzo,* (Palermo, 1867) dice a pag. 55: « Nell'elenco dei premiati per aver preso parte al combattimento di Milazzo non troviamo con nostro dispiacere quelle particolareggiate indicazioni, che possano farci conoscere chi più chi meno dei nostri combattenti si distinse per farne un giusto ricordo ».

Alcune di queste indicazioni particolari si trovano nella seguente relazione.

III.

Quadro generale della battaglia di Milazzo. Azione del 1° Battaglione, Reggimento Corrao.

« Ricevuta il giorno 20 la mattina la disposizione di marciare, il sig. Colon. Corrao, comandante del corpo *Cacciatori Siculi*, da Barcellona metteva in marcia la sua gente. Ed a passo di carica, lasciando da canto tutti gli altri corpi d'esercito e passando per il campo di Meri, si porta a cassa battente alla testa di tutto l'esercito e non fece alto che giusto nel villaggio di S. Pietro.

Avuto l'ordine dal gen. Dittatore di attaccare il fuoco, fa en-entrare in azione la prima compagnia del Battaglione, comandata e guidata dal sig. Carlo Trasselli.

Schieratasi essa compagnia in linea di battaglia lungo il vigneto che ingombrava il largo dell'azione e avanzandosi di fronte, si gettava in una stradella che conduceva alla grata, che metteva nell'altro vigneto dove i Napoletani avevano preso una forte posizione, nascosti dietro i lunghi e folti canneti.

Lasciando schierati i Cacciatori Genovesi dietro i fichi d'India, che orlavano la stradella suddetta, per proteggere la ritirata, si getta la 1ª compagnia Sicula a rovescio dei macchioni di fichi d'India quantunque foltissimi ed atterrando una grata di legno dava adito a tutti gli altri, che in azione entrar dovevano. Trovato alla sinistra della grata un poggetto con una senia (serbatoio d'acqua), il capo della compagnia vi montò su per iscoprire il nemico, avendo al fianco il sottotenente Pilo, il furiere Consiglio, il caporale Gaspare Anfuso ed altri tre militi. Quindi schierata l'intera compagnia giusto di fronte al nemico sulla schienata ingombra d'alberi e vigneti, s'impegnò un'accanita lotta col nemico nascosto dietro il forte canneto.

In questo attacco rimase ferito il sottotenente Pilo alle spalle su l'ipocondrio. Allora il capo della compagnia vedendo che i suoi erano privi di munizione, perchè quel poco che avevano s'era tutto consumato, e volendo dar loro l'esempio perchè erano la maggior parte inesperti al fuoco, ordina la carica alla baionetta e correndo con tutti i suoi appresso arrivano a fronte del canneto, donde i nemici spaventati si ritiravano con precipitosa fuga.

Entrò in questo mentre in azione il restante del Battaglione Siculo comandato dal sig. Colonnello in persona e dai capitani Mineo, Mirto, luogotenente Rammacca, nonchè dai luogotenenti Federico e Villabianca. Tutti insieme sostengono di fronte il nemico; ed oltrepassato il canneto senza tirare un colpo di fucile, solamente a baionetta calata si riducono in mezzo ad una furia di mitraglia e palle nemiche, proprio sotto il muro dietro cui i nemici accanito fuoco facevano. E di là sono poi stati costretti a battere una regolare ritirata perchè il numero dei nemici di gran lunga li soprastava, come pure perchè i soldati erano affatigati di essere andati fin là quasi sempre alla corsa uscendo da Bar-

cellona, non che in ultimo perchè privi affatto di un solo cartuccio. Ritirandosi si fermarono dietro il canneto, di fronte alla murata occupata dal nemico, donde tiravano su di esso con cartuccie che loro munivano altri soldati appartenenti a corpi entrati allora in azione.

Rimasero feriti in questo attacco il tamburo Chiavetta, il quale coraggiosamento lasciata la cassa e preso il fucile era colà arrivato per difendere la causa, quando fu colpito nell'ipocondrio e dopo 5 giorni morì nell'ospedale di Barcellona; rimase morto sul campo il sergente La Puma e feriti il caporale Gaspare Anfuso al piede, Vincenzo di Gioia nella natica, Vincenzo Siracusa nella spalla, Gaspare Lombardo con una forte contusione alla spalla prodotta da una scheggia di mitraglia.

Rifocillatosi un poco l'intero Battaglione e provvisto in qualche modo di quella parca munizione, che si potè avere, si avanza al comando del signor Colonnello, che marciava avanti a tutti i capi seguito dai piccoli (pochi ?) e bravi soldati alla corsa ed a calata baionetta, finchè si riducono un'altra volta alle mura, da dove i regi tiravano.

Fu allora che tentandosi una sortita per una grata di legno alla sinistra del casamento in mezzo di essa murata esistente e facendosi avanti il capo della 1ª Compagnia Sicula proprio a fronte della grata, da dove i Napolitani ritirati si erano, un violento colpo di mitraglia usciva da un pezzo di artiglieria situato proprio dirimpetto la grata.

Nessuno sbigottimento produsse questa mitraglia su dei nascenti (giovani) soldati, animati dall'esempio del comandante Colonnello, che lì era presente, quando una palla di mitraglia facendo in pezzi la grata di legno rade come un fulmine per il corpo del comandante la 1ª Compagnia e restando parte in terra va a produrre ribaltando una forte contusione nella gamba del Colonnello, il quale per l'immensa cura dei suoi fu sul momento trasportato da quattro militi accompagnati dal luogotenente Rammacca. Non perciò i soldati Siculi si scoraggiano, ma stanno fermi al loro posto vicino la grata, quando il Trasselli si spinge con la sciabola in mano nel centro della grata predetta, incontrandosi coi Napolitani, li quali tentavano di entrare nel momento in cui egli ordinava la carica alla baionetta. Fu allora che avendo atterrato con un fen-

dente della sua sciabola uno dei nemici colpendolo giusto sul capo e aprendogli insieme col suo casco la testa quasi sino alla spalla messe in fuga il nemico, comandando ai suoi la corsa alla baionetta; e, i nemici fuggendo ci diedero il campo a poterci ritirare, stante che tutta la cavalleria ed artiglieria nemica in quel punto concentravasi dando una fiera e risoluta carica.

Avanzatosi intanto il Generale Dittatore in persona, i Siculi rianimati alla sua vista entrarono un'altra volta in azione insieme con altri corpi in quel momento arrivati, facendosi avanti e dando la 3ª carica, nella quale si trovarono da petto a petto con la cavalleria nemica, sostenendone la carica con la punta della baionetta, giusto al punto ove il Dittatore personalmente ne affrontava l'impeto. E quindi affiancatisi a tutti gli altri, che là giungevano, messero in fuga la cavalleria inseguendola fino al ponte di Milazzo.

In questo attacco si sono distinti il luogotenente Rammacca, che sostenne una lotta da petto a petto con un capitano di cavalleria e giusto allora che gli spezza la spada sul capo, fu salvato da uno dei suoi soldati, che con un colpo di baionetta alle spalle rovescia il capitano nemico sul suolo.

Fu allora che il sergente Santi Tumminello con altri soldati attacca di fianco alla baionetta un plotone di cavalleria; e mentre gli altri fan pruova di valore, egli sostiene con fermezza la scarica di tre colpi di revolver direttigli da un capitano (il luogotenente Faraone ?) di detto plotone senza essere colpito. Quindi gli corre addosso, con un colpo di baionetta alla ganascia lo fa stramazzare al suolo e s'impossessa della sua spada, del revolver e del cavallo. Ma la cavalleria, ch'era stata messa in fuga e ritornava precipitosa verso Milazzo, fa andare bocconi il detto sergente Tumminello, il quale fu calpestato dall' intera cavalleria, che su di lui passò. Gli bisognò per conseguenza di abbandonare il cavallo, restando padrone del revolver e d'un'infinità di contusioni prodottegli dai piedi dei cavalli dell'esecrato tiranno.

In questo combattimento i nostri rimasero padroni di tre cavalli stati consegnati al Maggiore ...... e di sei prigionieri, nonchè di una quantità di armi bianche e da fuoco, lasciando sul campo i seguenti feriti:

1. Ignazio Mercurio con una contusione alle visceri.

2. Baldassare Buttafuoco ferito alla natica.

3. Melchiorre Dolci ferito alla spalla e mano.

4. Giovanni Gottavoro con una contusione alle visceri.

5. Mariano Scavotta ferito alla coscia.

6. Federico Tortorici con contusione personale prodotta dai cavalli.

7. Salvatore Conigliaro con contusione al braccio.

8. Pietro Rumma con una contusione alle visceri.

9. Giuseppe Addelici ferito alla mascella.

10. Ignazio Tardo ferito nella mano.

11. Salvatore Comito ferito nella gamba.

12. Carmelo Panevino ferito all'orecchio.

13. Giacomo Pisciotta ferito alla gamba.

14. Vito Marino con forte contusione ed assalito da febbre sul momento.

15. Bartolomeo Mandalà ferito alla coscia.

16. Giuseppe Maurice ferito alla gamba.

17. Gaspare Daino ferito al braccio.

18. Giuseppe Pecorella ferito al braccio.

19. Gaetano La Farina ferito al piede.

20. Antonino Cuscino assalito di febbre perchè calpestato dalla cavalleria.

Scoversero tre dei soldati del Battaglione un obice sotterrato, che sporgeva appena di fuori terra in mezzo al vigneto, di più bastante munizione ed un mucchio d'armi da fuoco.

Si caricarono per quanto potevano di munizioni, nel mentre che accorrevano molti soldati del Battaglione del Colonnello Inglese (Dunn), coll'aiuto dei quali disterparono il pezzo, che portarono via e, come di regola, tutti insieme consegnarono.

Obligati infine i soldati nemici a ritirarsi nel forte, la maggior parte del battaglione sotto il comando del capitano Carlo Trasselli (il quale assumeva le veci del comandante Colonnello portato via ferito ed era assistito dal capitano Mineo, luogotenente Rammacca, sottotenente Nicola Federico e sottotenente Emanuele Villabianca) fu tra i primi che entrarono nella città di Milazzo; ed il capitano comandante con un numero di soldati oltrepassando la murata per mezzo del piccolo giardino, saltarono nella strada che conduceva diritto al forte ed arrivati proprio alla porta del

2

forte stesso si ebbero addosso una pioggia di mitraglia e palle; per cui vedendosi minacciati senza poter offendere si son dovuti ritirare. E il comandante Trasselli girando per la destra del forte con una ventina dei suoi (stantechè gli altri porzione erano rimasti feriti, porzione accompagnavano i feriti stessi o s'erano mescolati con le altre truppe che a gara facevano per entrare), egli dunque con questo pugno di uomini, che soli gli rimanevano, andò a piantarsi proprio di fronte a una batteria del forte, da dove incessantemente nella marina sulle nostre truppe tiravano.

Trovavasi in detto punto insieme con lui un capitano del reggimento Malenchini, di cui ignora il nome ed il capitano Francesco Campo, che l'uno e l'altro facevano a gara per distinguersi.

Ordinò il Trasselli allora di procurarsi tre bandiere, che si ebbero per mezzo del caporale Leonardo della 1ª Compagnia Sicula e che detto Leonardo stesso poco curando le palle e le mitraglie nemiche andò a piazzare una sulla torre proprio alle spalle del forte, un'altra su di una cappella che esiste alla sinistra della coda del forte ed una terza alla punta del casamento ai fianchi del forte stesso; ed ottenne lo scopo di mettere in fuga i soldati di sopra la batteria, che a furia correvano per il basso del forte per evitare le palle loro dirette da quel pugno d'uomini che su di loro tiravano.

Cessato il fuoco per disposizione del Gen. Dittatore, comunicata a voce al Trasselli, che stava di sopra la torre, da un maggiore del reggimento Malenchini, consegnò la posizione coverta con le tre bandiere sventolanti ad un capitano Romano, appartenente al suddetto Malenchini, che con intiera compagnia la sù arrivava.

Riunito quel pugno d'uomini e sceso costeggiando il forte, si ridusse alla chiesa di S. Domenico riunendo sempre i soldati del suo battaglione ed impiegandone un gran numero alla costruzione delle barricate, che già al tramonto del sole in quel luogo facevansi. Arrivato alla chiesa di S. Gaetano il Trasselli vide con sua massima meraviglia colà seduto il prode colonnello Corrao, che poco curando la sua fortissima contusione alla gamba si era colà portato per dare i provvedimenti opportuni contro una sortita, che durante la notte i regi potevano fare. Di fatti l'intero battaglione, che si era colà riunito, rimase tutta la notte di guardia alla badia.

Fu in seguito ordinato a tutti i capi di truppa che ognuno montasse il suo corpo di guardia in dati locali; ed il battaglione Siculo andò ad occupare la chiesa e il convento di S. Domenico situati proprio dirimpetto la porta maestra del forte, da dove non si son mossi tenendo un'esatta e scrupolosa sorveglianza sintanto che il nemico abbandonò il forte.

È da farsi menzione con qual coraggio i giovani soldati del battaglione Siculo, il giorno che arrivavano alla spiaggia di Milazzo i vapori napoletani (24 Luglio) e che succedette l'allarme generale, si slanciarono fuori della chiesa volendo assalire il forte, mentre i nemici stessi spaventati messi sull'orlo della batteria con i berretti in mano facevano segno di ritirarsi dicendo che i vapori venivano non per ostilità ma per trattative di pace.

Come pure l'altero Bosco dovette fremere il giorno che essendosi il parlamentario francese portato alla porta del forte (22 Luglio), la nostra fazione, che non ne era stata avvertita, al vedere aprire la porta del forte stesso dà il grido d'allarme: ed ecco in meno che si dica la truppa Sicula con i capi uscire fuori dalla loro chiesa alla volta del forte: porzione dei soldati puntano i fucili in alto contro i regi di sopra la batteria, gli altri corrono alla calata baionetta sino a metà della scala, che conduce alla porta del forte per impedire ai regi un'uscita, che potrebbero tentare. Lo che vide il suddetto Bosco. Da parte dei nemici altro non si fece che agitare dei nappi bianchi in segno di pace con preghiere di ritirarsi ».

IV.

Aggiungo altre notizie sui fatti del Corrao nel 1860. Sgombrata Messina dai borbonici, Corrao fu nominato l'8 Agosto comandante di quella piazza sotto gli ordini del generale Medici comandante militare della provincia. Non stette molto in quest'ufficio e forse agli ultimi d'Agosto passò in Calabria. Frattanto s'era formata la Brigata Sicula, detta pure Divisione, di circa 800 cacciatori dell'Etna con a capo il generale La Masa. Corrao appartenne a questa Brigata, che sino al 20 o 21 Settembre provvisoriamente fece parte della Divisione Turr. Egli dal 13 di questo mese disim-

pegnò regolarmente il servizio degli avamposti sotto Capua e si segnalò nei combattimenti del 16 e 19 Settembre, che avvennero per sostenere l'infelice occupazione di Caiazzo ordinata da Turr. Negli ultimi di Settembre la Brigata Sicula formava presso Santa Maria di Capua l'estrema destra dell' esercito meridionale ed accampava nel piano dietro l'anfiteatro Campano. Nella notte precedente al 1° Ottobre si sentivano quà e là dei colpi di fucile. Corrao mandò un ufficiale a vedere che fosse, ma questi riferì che tutto a gran distanza sembrava tranquillo. All' alba si trovarono improvvisamente in presenza dei nemici a non più di 30 passi. La tattica dei volontari era di sparare il fucile e quindi caricare subito alla baionetta. In quel primo attacco Corrao ricevette un colpo di fucile all'avambraccio sinistro con frattura dell'osso. Egli si fasciò il braccio e seguitò a combattere. A chi gli diceva di ritirarsi per curare la ferita rispose: « Eh, via! Quando è il momento di servire la patria, bisogna star fermi sino all'ultima goccia di sangue ». La giornata era difficile ed egli stette tutto il giorno presente all' azione animando i suoi, ma la sera dovette mettersi a letto. Venne un chirurgo per operarlo, ma era un novizio: voleva estrarre la palla dal lato opposto per cui era entrata e tagliava senza pietà muscoli e tendini. Il maggiore Mattei, che vide così maltrattato il suo comandante, corse a chiamare il colonnello medico Colenza, il quale visto lo sbaglio del giovine chirurgo ordinò che si sospendesse ogni taglio e fece fasciare il braccio che cominciava a infiammarsi. Sopravvenne una gran febbre che costrinse Corrao per molto tempo a letto. Dopo pochi giorni non trovandosi in Santa Maria tutto quello che occorreva, Corrao fu trasportato in Napoli in un appartamento d' affitto. Il maggiore Mattei, che l'andava spesso a visitare, trovò una sera verso la metà di Ottobre nella dimora di Corrao una folla d' ufficiali e un vecchio in borghese, le cui parole erano ascoltate con profondo rispetto. Il vecchio disse con voce dolce delle cose così saggie ed elevate che il Mattei lo giudicò ben degno della venerazione in cui era tenuto. Poco dopo il vecchio s' alzò e stretta la mano a tutti andò via. Il Mattei domandò al Corrao chi egli fosse. « Come, non lo conosci? disse Corrao. È Pippo ». — « Pippo? ma chi? » — « Pippo, il nostro Pippo, Mazzini ».

Essendosi dimesso La Masa dal comando della Brigata Sicula, Garibaldi ne fece capo Corrao col seguente biglietto autografo:

« *Esercito Meridionale*

« Caserta 18 Ottobre '60.

« *Al colonnello Corrao*

« La nomino al comando della Brigata già comandata dal Generale La Masa.

« G. GARIBALDI ».

Nel mese seguente Corrao ne riceveva il diploma ufficiale:

« Per decreto del Generale Dittatore dell' Italia meridionale della data del 1° andante mese, ella è nominata Colonnello Brigadiere.

« Ed io glielo comunico per sua opportuna norma.

« Napoli 6 Novembre 1860.

« *Il Ministro*
« COSENZ ».

Al 15 Novembre per le sue condizioni di salute, dovette cedere il comando della Brigata ed ebbe dal ministro della guerra sei mesi di congedo.

Con regio decreto 18 Agosto 1861 fu confermato colonnello di fanteria e con altro del 13 Aprile 1862 fu ammesso con lo stesso grado nell'esercito regolare Italiano.



Prezzo Lira una.




HW 7SKX 8

